

(La presenza tra noi della Croce di San Carlo)
SEGNO DI MORTE, SEGNO D'AMORE

Primo decanato in tutta la nostra Diocesi, appena varcata la soglia dell'apertura dell'anno dedicato a S. Carlo, quello di Lecco accoglie la Croce che il Santo Arcivescovo, più di quattro secoli fa, portò pellegrino in mezzo ai dolori della sua gente colpita dalla peste. Immagini antiche rivivono nei cuori, impasto di devozione, di pietà, di fede, di penitenza, di speranza, di peccato e di morte, ma soprattutto di amore e di salvezza.

Il Pastore sfida il rischio di essere contaminato dallo stesso male che divide chi è colpito da chi non lo è ancora e passa incurante, anzi convinto che ciò che viene compiuto per dovere pastorale non deve neppure considerare il rischio in questione. Passa portando la Croce con la reliquia del Santo Chiodo. Allora come oggi nel mistero della Croce si ricapitola ogni male che colpisce la vita dell'uomo, dalla morte interiore col peccato alla morte fisica. Tutto il dramma fisico e morale dell'uomo si scaglia contro la Croce, quello è causa di questa, questa è solidarietà con quello, qui, sulla Croce, il Figlio di Dio muore con ogni figlio dell'uomo, assumendo nella propria carne ogni tormento, piaga, ferita, violenza, ingiustizia.

La Croce: segno della Sua morte, della nostra morte. Accogliendola e adorandola ognuno di noi può essere aiutato a capire il suo male che è il male di tutta la comunità, dell'intera umanità. Una meditazione umile che permetterà di avvicinare i pensieri dei nostri cuori al mistero invalicabile del dolore e della morte, di penetrare attraverso il groviglio dei sentimenti umani e guardare in faccia il peccato. Sì; perché il volto di quell'uomo che è Gesù di Nazareth, l'uomo della Sindone (di cui pure c'è una mostra in questi giorni a Lecco) è il volto di ogni uomo sfigurato dal peccato; è così perché è vittima della violenza radicale contro l'uomo che consiste appunto nel peccato. Peccato e morte, peccato e croce: legami inscindibili in ogni tempo, anche nel nostro che non vuole sentire parlare di peccato, ma che non può fare a meno di sperimentare la morte. Troppo spesso ai nostri giorni la morte è conseguenza anche immediata del peccato, cioè del rifiuto dell'amore, del tradimento della piena verità dell'uomo.

Ma la presenza della Croce di San Carlo rivela anche un altro significato: essa è segno di amore.

Dell'amore di un Uomo per tutti gli altri uomini, perché quell'Uomo, Figlio di Dio e rivelatore di tutto l'amore del Padre, ha preso su di sé il dramma iniquo del peccato per celebrare, dentro le sue estreme conseguenze, il dramma provvidenziale della salvezza. Si spiega e si riscatta così ogni altra morte, ogni dolore viene illuminato, perché viene vinta la radice di tutto ciò che colpisce il valore della dignità dell'uomo, il peccato.

La Croce non è più solo una realtà da temere, ma da abbracciare; addirittura diventa la strada, il mezzo per condividere la sorte dei fratelli nella sequela di Colui che tutti ha amato e ama con amore personale e smisurato. Si pone come via autentica di liberazione per sé e per gli altri, via di purificazione, quindi di penitenza e di preghiera, per giungere insieme a Gesù, l'uomo nuovo che riconcilia tutti gli uomini col Padre e reciprocamente tra loro, a dare vita ad una comunità di amore. Il prezzo è alto, ma ne vale la pena; il prezzo è sovrumano, ma è condizione per rendere la vita veramente umana, finalmente vita di figli e di fratelli, dentro un unico mistero di amore. È una misura d'amore che si può sperimentare solo a partire da Cristo e non chiudendoci sulle nostre miserie. È la strada della riconciliazione e della pace. Comincia guardando a Gesù di Nazareth, guardando la sua Croce.